

Capitolo primo Risorgimento e nobiltà

1. *Una nuova antropologia.*

La costruzione dell'Italia unita fu anche una questione nobiliare. Sono molti i problemi insiti in questa affermazione, primo fra tutti l'impossibilità di parlare della nobiltà al singolare. Il plurale è d'obbligo non solo perché i nobili italiani della prima metà dell'Ottocento vivevano nei molti stati in cui era suddivisa la penisola e interagivano con monarchie diverse tra loro per tradizioni e nazionalità; ma anche e soprattutto per il fatto che le loro reazioni di fronte al processo risorgimentale furono assai differenziate. Durante il quarantennio che si concluse con la creazione del Regno d'Italia e con l'affermazione dei Savoia sulle dinastie regnanti negli stati pre-unitari, le nobiltà furono attraversate da fratture che non risparmiarono neppure i membri delle stesse famiglie. Dai primi moti rivoluzionari del '20-21 tre generazioni di aristocratici furono coinvolte in un succedersi di eventi e sfide che implicarono scelte radicali. Una faglia profonda si aprì tra coloro che abbracciarono la causa nazionale e quelli rimasti attaccati al vecchio ordine restaurato per fedeltà ai rispettivi sovrani, per difendere il proprio status, o più semplicemente in quanto ostili ad ogni cambiamento; se alla fine lo accettarono, lo fecero con riluttanza. La scena del *Gattopardo* nella quale il principe di Salina si reca a votare il giorno del plebiscito al seggio di Donnafugata presieduto dal sindaco Don Calogero, il grottesco simbolo della nuova classe dirigente creato da Giuseppe Tomasi di Lampedusa, è specularmente opposta a quella, realmente accaduta, nella quale il fattore di Broglio condusse su ordine del barone Bettino Ricasoli proprietario della tenuta, i contadini tutti in fila, con la bandiera tricolore in testa e la scheda in tasca, a votare a favore dell'adesione della Toscana al

Piemonte¹. Con quell'ordine il nobile proprietario terriero toscano riaffermava tutto il suo dominio sui contadini erigendosi al tempo stesso a loro mediatore nei confronti del nuovo Stato. Al centro della rappresentazione letteraria di quell'evento storico elaborata cento anni dopo da un nobile palermitano, vi è invece lo scetticismo nei confronti dell'unificazione nazionale del principe di Salina, che del momento plebiscitario enfatizza solo la componente di classe.

La faglia si estese orizzontalmente separando casati appartenenti allo stesso regno e orizzontalmente, opponendo membri e generazioni all'interno della medesima famiglia. Le resistenze maggiori al movimento patriottico si annidarono al centro-sud. A Roma la nobiltà nera, i cui titoli erano stati emessi nei secoli dai pontefici, rimase fedele al Papa quanto meno fino al 1870; ugualmente fu l'aristocrazia a guidare nella penisola la resistenza dei cattolici nel periodo post-unitario. Nel regno duosiciliano la frattura tra i difensori del vecchio ordine e i fautori del nuovo si polarizzò tra il continente e la Sicilia. Mentre la maggior parte dell'aristocrazia napoletana rimase fedele al re borbone, una parte significativa di quella siciliana si schierò dal '48 su posizioni patriottiche, a cui non erano estranee istanze autonomistiche, a causa delle quali fu costretta all'esilio o al carcere: ad esempio i nobili palermitani capeggiati dal barone Pisani e da Ottavio Lanza principe di Trabia, fratello dell'esule Pietro, che parteciparono al tentativo insurrezionale del 1860, furono arrestati e poi liberati quando Garibaldi entrò a Palermo. La divisione non fu però così netta giacché anche nell'aristocrazia napoletana attecchirono sentimenti patriottici che non sfuggirono alla repressione borbonica. Dal 1857 si moltiplicarono a Napoli gli arresti di nobili liberali, alcuni dei quali legati alla corte quali il principe di Camporeale, Camillo e Nicola Caracciolo².

Chi sposò l'idea del mutamento, in opposizione all'assolu-

¹ B. Ricasoli, *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di M. Nobili e S. Camerani, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea. Fonti per la storia d'Italia, vol. XII (31 gennaio - 31 marzo 1860), Roma 1960: Bettino Ricasoli allo scrivano di Broglio, 6 marzo 1860, pp. 298 e 299.

² R. De Cesare, *La fine di un regno*, parte II: *Regno di Francesco II*, Celi, Napoli 1909, ristampa 1969, pp. 159-63 e 189-216.

tismo degli stati restaurati, lo fece in nome di un'idea liberale che difese anche al prezzo della prigione, dell'esilio, della stessa vita. L'adesione dei nobili alla causa nazionale avvenne lungo traiettorie molteplici e i percorsi variarono a seconda delle fasi storiche, delle generazioni, delle famiglie, dei luoghi di appartenenza. Vi furono patrioti della prima ora come i patrizi lombardi perseguitati negli anni Venti, e schieramenti piú tardivi di parte della nobiltà toscana ed emiliana scesa in campo negli anni Cinquanta. I percorsi individuali furono soggetti nel tempo a mutamenti: letta in questa chiave la biografia del conte di Cavour è un esempio formidabile di politicizzazione secondo il quale un aristocratico *bon vivant*, militare per eredità paterna, studioso e imprenditore agricolo entrò in politica a quarant'anni e finì per guidare la costruzione della nazione italiana.

Michele Cavour, padre di Camillo, era stato un ufficiale dell'esercito sardo passato a quello francese dopo che Napoleone aveva invaso il Piemonte. Avvicinatosi al nuovo regime entrò nel 1808 alla corte del principe Camillo Borghese, marito di Paolina Bonaparte, che era stato nominato governatore. È in suo onore che il secondogenito nato nel 1810 fu battezzato Camillo. Con la Restaurazione Michele Cavour fece una rapida inversione di rotta. Riavvicinatosi alla Chiesa cattolica per allontanare i sospetti di massoneria, rientrò nelle grazie dei Carignano e dal 1820 si legò a Carlo Alberto a cui aveva dato il suo sostegno durante i moti carbonari³. *Le gros Camille*, com'era chiamato in famiglia, era un *enfant terrible*, che mal sopportava l'ambiente di corte che il padre l'aveva costretto a frequentare come paggio. Lo scontro tra il diciassettenne Cavour e Carlo Alberto fu all'epoca uno scandalo. Cacciato dalla corte per aver definito le rosse livree dei paggi simili ai gamberi, *le gros Camille* maturò un odio nei confronti della Corona che rafforzò il suo ribellismo giovanile. Esso si tradusse negli anni successivi in una forte curiosità nei confronti dei movimenti patriottici di impronta democratica⁴. La sua politicizzazione fu il frutto di

³ M. Gosso, *Cavour Michele Benso*, Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma (d'ora in poi DBI. Tutte le indicazioni relative al DBI fanno riferimento al portale online), vol. 23, 1979.

⁴ Sul giovane Cavour cfr. R. Romeo, *Vita di Cavour*, Laterza, Roma-Bari 1990, cap. 1.

uno studio autodidatta condotto nei tempi morti della professione militare, e si alimentò con le frequentazioni degli ambienti liberali ginevrini con cui venne a contatto grazie ai parenti della madre, proveniente da una famiglia calvinista. Il '48 fu per lui come per altri patrizi piemontesi la svolta, a cui seguì la decisione di scendere in campo e l'assunzione di responsabilità che comportò la messa a punto di una linea che si distanziava nettamente dalle simpatie e antipatie del passato e puntava sulla monarchia sabauda come perno della sua strategia politica.

La compagine della nobiltà patriottica non era affatto omogenea. Le differenze politiche presero corpo dopo il 1848 e riguardarono l'interpretazione del progetto unitario e il ruolo della monarchia costituzionale piemontese: più democratiche come quelle di Lorenzo Valerio e di altri piemontesi, più moderate come quelle dei nobili toscani, dei milanesi rappresentati dalle posizioni di Gabrio Casati e dei napoletani che si riconoscevano nel patriottismo di Carlo Poerio. Le varie posizioni trovarono una ricomposizione nel liberalismo, che ebbe per la nobiltà una valenza non solo culturale ma anche cetuale. Essa fu decisiva nell'imprimere allo Stato unitario un'impronta liberale-moderata nella quale la nobiltà patriottica si riconobbe appieno. Il liberalismo si diffuse nel corso del Risorgimento grazie alle associazioni agrarie e alle istituzioni culturali come il gabinetto Vieusseux; alle iniziative giornalistiche come «Il Conciliatore», fondato dai nobili milanesi Federico Confalonieri e Luigi Porro Lambertenghi; ai salotti aristocratici dove si dibattevano le nuove idee degli esuli che con i loro scritti contribuirono grandemente a diffondere le culture liberali inglesi e francesi; grazie infine alle reti familiari, spesso cosmopolite, che favorirono l'acculturazione dei loro membri.

L'altro fattore di ricomposizione della nobiltà patriottica si realizzò con l'adozione di un modello costituzionale che si ispirava alla Carta francese del 1830 (che riproduceva pressoché integralmente la *Chartre Octroyée* del 1814)⁵ e alla Costituzione belga del 1831. Ad esse si ispirò lo Statuto albertino del 1848, che non riconobbe alla nobiltà alcun privilegio rispet-

⁵ P. Colombo, *Con lealtà di re e con affetto di padre. Torino, 4 marzo 1848: la concessione dello Statuto albertino*, il Mulino, Bologna 2003, p. 121.

to agli altri cittadini. Lo Statuto fu un mirabile compromesso moderato sino al punto di non chiamarsi «costituzione», parola che nel 1848 era piú che mai in odore di sovversivismo; ciò nonostante, rappresentò una svolta radicale rispetto alla cultura della Restaurazione: alla nobiltà non fu riconosciuta alcuna prerogativa che non fosse la salvaguardia dei suoi titoli (artt. 78 e 79) e la qualifica di nobile non fu considerata una condizione necessaria neppure per entrare a far parte della Camera alta. Rifarsi ai modelli costituzionali francesi e belga non era solo una questione politica, ma un mutamento culturale: il soggetto della monarchia costituzionale piemontese era il notabile, soggetto socio-politico sorto dalla confluenza della nobiltà e della borghesia, considerate non piú ceti contrapposti ma uniti nel possesso di prerogative comuni come il censo. L'assunzione del modello notabiliare metteva in discussione il concetto stesso di nobiltà, non piú connesso al sangue e al titolo, ma dilatato fino a coincidere con capacità squisitamente individuali. A mutare era la stessa antropologia della nobiltà, che assumeva la forma di un'élite aperta a nuovi ingressi sulla base del merito⁶. Alle spalle c'era la trasformazione iniziata in età napoleonica che aveva allentato le barriere sociali⁷ e favorito l'avvicinamento di esponenti delle nobiltà settentrionali, di cui Cavour fu espressione autorevole, alle culture economiche e politiche di matrice borghese. Nell'accordo sull'adozione del modello notabiliare confluirono posizioni differenti. Vi era quella estrema di Lorenzo Valerio, l'alfiere del liberalismo democratico, che assunse nel dibattito attorno alla Costituzione posizioni decisamente anti-aristocratiche e propugnò un regime monocamerale perché temeva gli effetti deleteri di una Camera alta all'inglese appannaggio della sola nobiltà⁸. Ma anche il nobilissimo e moderato Cavour si identificava nel concetto di élite nobile propugnato dai dottrinari francesi della Monarchia di luglio perché riteneva l'elettorato non un diritto materiale, ma una funzione pubblica da esercitarsi solo se in possesso di determinate capacità⁹.

⁶ P. Rosanvallon, *Le moment Guizot*, Gallimard, Paris 1985, cap. 4.

⁷ C. Capra, *Nobili, notabili, élites: dal «modello» francese al caso italiano*, in «Quaderni storici», n. 37, 1978, pp. 12-42.

⁸ Romeo, *Vita di Cavour* cit., pp. 148 sgg.

⁹ *Ibid.*, p. 154.